Nuove e vecchie contraddizioni in Polonia

Il decennio di Gierek
Sviluppo senza riforme

Una rapida trasformazione della società - Ceti privilegiati e classi colpite - I lavoratori salariati sfavoriti - Perché valeva solo teoricamente il blocco dei prezzi - Interrogativi sul futuro

Nel trarre un breve bilancio dei dieci anni in cui Gierek è stato al potere, possiamo soffermarci su due questioni, che permettono di comprendere la crisi che la Polonia attraversa. Il primo punto: il programma economico di Gierek è consistito in un progetto di sviluppo del paese che si basava sull'apertura agli investimenti dell'Occidente e su alcune riforme, apportate al sistema socialista, nel senso di una parziale accettazione di alcuni elementi dell'economia di mercato. I risultati, come vedremo, sono stati effettivamente un superamento delle difficoltà, in cui si trovava la Polonia alle soglie degli anni 70, e una modernizzazione di vari settori della produzione. Ma, nello stesso tempo, si sono create nella società differenziazioni economiche, anche molto rilevanti, e squilibri tra città e campagna. Inoltre, la Polonia si è esposta ai contraccolpi della crisi economica occidentale essendosi, tra l'altro, indebitata con l'estero oltre il tollerabile (19 miliardi di dollari).

Il secondo punto è politico: sebbene, negli ultimi anni, si sia mostrata una certa tolleranza verso le forme di dissenso (che non trova riscontro in nessun altro paese dell'Est), con alcuni accenni di liberalizzazione, il nodo politico legato al problema della democrazia, sia nei luoghi di lavoro sia nella vita pubblica, non è stato risolto.

Quando Edward Gierek andò al potere, nel dicembre 1970, la Polonia si trovava, come egli stesso ammise, «sull'orlo della guerra civile». Nell'insurrezione degli operai di Danzica e Stettino c'erano stati 45 morti e 1.165 feriti. Il motivo della protesta era stato, come tutti sanno, identico a quello che, quest'anno, ha innescato i primi scioperi di luglio: l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità. Ma c'era qualcosa di più, che non tutti allora compresero: Gomulka aveva deluso, ormai da molto tempo, le speranze che lo avevano portato al potere nel 1956. La sua politica economica estremamente prudente frenava il processo di modernizzazione del paese e, oltretutto, non arrestava una crisi economica (originata da una eccessiva rigidità e burocratizzazione di tutto il sistema produttivo polacco) che lo aveva costretto ad aumentare i prezzi dei principali generi di consumo, in modo intollerabile per i lavoratori salariati, e a programmare un 5% di disoccupati all'anno. Ma i problemi erano anche, direi soprattutto, politici.

Il movimento, iniziato dopo la morte di Stalin, ed i rivolgimenti che si erano avuti al vertice del POUP, che si era riconosciuto in Gomulka, esprimeva precise richieste politiche: autogestione nelle fabbriche, maggiore partecipazione alla vita publica da parte dei cittadini, libertà di espressione. Tutte richieste cadute nel nulla (e che tornano regolarmente fuori, come anche in queste settimane, assieme alle rivendicazioni economiche).

Questo elemento politico non fu compreso in tutta la sua importanza, allora, neppure da Gierek, il quale pensò che potesse esistere una soluzione soltanto economica. Inizialmente i fatti gli dettero ampiamente ragione: con concessioni e promesse tempestive, tra cui l'immediato blocco dei prezzi, riuscì a spegnere la rivolta e a calmare gli animi. Il suo progetto era di costruire la «seconda Polonia», come la chiamava: un paese moderno industrialmente e, quindi, benestante. Per far questo puntò tutte le sue carte sugli investimenti stranieri (soprattutto della Germania federale e della Svezia).

I risultati non si fecero attendere: tra il 1970 e il 1975 fu rinnovato il 60% della struttura produttiva polacca, furono costruite fabbriche modernissime, come le acciaierie di Katowice. I salari reali aumentarono del 40% (mentre i prezzi rimanevano bloccati), la produzione agricola aumentò del 5,8%, la produttività del 9%. Inoltre, l'apertura all'Occidente, aveva anche un risvolto politico: la possibilità per la Polonia di guadagnarsi uno spazio autonomo di manovra dal blocco orientale (anche i sovietici, in quegli anni, consideravano un'integrazione economica tra Est e Ovest come una solida base per la pace).

Ma, nonostante questi successi, assai rapidamente emersero le difficoltà. Il rimodernamento dei macchinari si venne a scontrare con i ritardi nella formazione dei tecnici, con il milione di contadini che, dopo il 1970, abbandonarono la campagna e divennero operai. Il forte sviluppo della zootecnia, che si era basato sulle importazioni di cereali (foraggi e mangimi), dovette fare i conti con il vertiginoso aumento dei prezzi sul mercato mondiale e con il calo della produzione interna (a causa di alcune alluvioni), così che, venendo a mancare la materia prima per allevare gli animali, i contadini furono costretti ad ammazzare le loro bestie.

E' mancata, dopo la crisi del '76, una riflessione sulla democrazia

Il problema più grave rimase quello dei prezzi bloccati. Il forte aumento dei salari (cosa che stava avvenendo anche in queste settimane) riversò sul mercato una massa monetaria che creò una forte inflazione. Infatti, nei paesi socialisti, la tensione inflazionistica non si manifesta, come nei paesi capitalisti, attraverso un aumento dei prezzi, ma attraverso una cronica carenza di merci. Lo Stato si trovò a spendere il 12% del reddito nazionale (oggi la quota si è alzata) per adeguare i prezzi ai costi reali. Gli sforzi fatti indebitarono il paese per otto miliardi di dollari con le banche estere. Così la crisi economica dell'Occidente, seguita alla guerra del petrolio, colpì immediatamente la Polonia.

Nel 1976, per far fronte a questa situazione, il governo si trovò costretto ad annunciare un aumento dei prezzi: 100% per lo zucchero, 65% per la carne, 30-50% per il pesce ed il riso, 30% formaggio e burro. Il 24 e 25 giugno i lavoratori polacchi scesero in sciopero e ci furono duri scontri con la polizia. Il governo credette che gli operai non avessero capito le difficoltà del Paese, che la situazione non fosse stata spiegata a sufficienza. I provvedimenti furono revocati ed i prezzi rimasero invariati. Ma, da quel momento, si è introdotto nella situazione politica polacca un altro elemento, del quale oggi si comincia a comprendere il peso o l'importanza: il dissenso organizzato.

Dopo il 1976 si è accentuata la tendenza all'introduzione di alcuni meccanismi dell'economia di mercato all'interno dell'economia socialista. I risultati non sono stati quelli sperati (una maggiore efficienza nella distribuzione al dettaglio dei prodotti, un nuovo «spirito imprenditoriale» nelle piccole aziende) ed, inoltre, si sono aggravati gli squilibri nella società. Da due anni i commercianti possono possedere un negozio privato, è possibile creare delle piccole aziende artigiane. Il che ha creato, specialmente nelle città, una nuova fascia benestante in grado di arricchirsi ulteriormente. Nelle campagne il 75% dei contadini sono privati. Essi sono tenuti a fornire soltanto una parte dei loro prodotti allo Stato, il resto possono venderlo liberamente, con grossi introiti, nei mercati liberi delle città. I tecnici ed i professionisti hanno visto i loro guadagni notevolmente accresciuti. Ma il malcontento di queste fasce di cittadini deriva dalla mancanza di beni di consumo nei negozi, dal dover attendere degli anni per potersi acquistare una macchina o un appartamento.

Il blocco dei prezzi dovrebbe favorire i lavoratori salariati, ma questo avviene ormai solo teoricamente. Il governo ha adottato, negli ultimi anni, dei sistemi che gli hanno permesso, in parte, di aggirare l'ostacolo dei prezzi bloccati senza creare grosso clamore. Ad esempio, il problema della carne (esportata in gran parte all'estero, per pagare i debiti) è uno dei più gravi, in quanto, da sedici anni, da quando i prezzi sono bloccati lo stato è costretto a spendere 6.000 miliardi di lire per poter mantenere i prezzi invariati. Oggi nelle macellerie la carne non si trova, ma la si può acquistare in altri negozi, anch'essi statali, «Komercyni», dove costa tre volte di più. Lo stesso meccanismo vale per i negozi «Pewex», dove i prodotti che non si trovano negli altri negozi si possono acquistare in dollari. Così i lavoratori salariati hanno visto ridursi progressivamente il loro potere d'acquisto nonostante le loro lotte avessero imposto i prezzi bloccati. Da qui è nato il malcontento degli ultimi mesi che è esploso dopo un nuovo annuncio di aumento dei prezzi, stabilito a fine giugno dal parlamento polacco dopo aver constatato che la situazione economica del paese era insostenibile, soprattutto per quel che riguardava l'indebitamento con l'estero.

Così appare assai difficile comprendere come la situazione possa cambiare dopo gli ultimi sviluppi: Gierek ha promesso ancora una volta aumenti salariali, fino ad un massimo del 30% e ha congelato l'aumento dei prezzi fino all'autunno ma non appare disposto a fare concessioni politiche. I maggiori economisti polacchi, da Brus a Nine, da anni ormai sostengono che soltanto con una riforma politica si potrebbe subordinare lo sviluppo dell'economia ai bisogni della popolazione. Soltanto con una maggiore partecipazione dei lavoratori alle scelte dell'economia, una reale libertà di espressione e possibilità di discussione delle scelte fatte dall'alto è possibile, per la Polonia, uscire dalla sua crisi.

Francesco M. Cataluccio

In Polonia avviata la trattativa

(Dalla prima pagina)

sciolto nel giro di un'ora, «*Jagielski ci ha fatto un'ottima impressione*», avevano dichiarato subito dopo i tre rappresentanti del Comitato. «*C'è la volontà di negoziare*». Prima dell'inizio dei colloqui i delegati operai avevano consegnato al vice primo ministro una lettera in cui si ricorda che per porre fine allo sciopero «*è necessario soddisfare le rivendicazioni contenute nella lista di richiesta già avanzata al governo*». Ma durante lo scambio di opinioni i rappresentanti del Comitato comune erano giunti alla conclusione che era giusto e necessario che il vice premier dicesse, in un contatto diretto con le maestranze in sciopero, quali possono essere i termini di un compromesso e spiegasse le ragioni capaci di giustificare perché «*certi punti della lunga lista di postulati come egli aveva detto non possono essere accolti*».

Le condizioni reciproche si restringevano quindi a quel momento a due punti preliminari: l'impegno del governo a ristabilire subito le comunicazioni telefoniche tra Danzica ed il resto del Paese; quello degli scioperanti a soddisfare il desiderio delle autorità acché i lavoratori dei servizi pubblici fossero i primi a riprendere il lavoro. Fino ad ora queste due condizioni non sembrano concretamente realizzate. Ciononostante l'inizio della trattativa apre la porta a quella soluzione politica cui si dicono impegnate entrambe le parti. Poco dovrebbe contare la schermaglia tattica in base alla quale le autorità sostengono formalmente di trattare non con il Comitato comune, ma con i rappresentanti di singoli settori di produzione. Il governo continua a temere che un riconoscimento del Comitato significhi dare un crisma ufficiale ad una specie di sindacato autonomo, parallelo, e dare credito «*ad elementi che hanno mire politiche non compatibili con il carattere socialista del regime*». La sostanza è tuttavia che per uscire dalla pericolosa impasse si è riusciti a trovare una soluzione che non mutando la sostanza delle cose ne salverebbe la forma.

C'è dunque flessibilità da entrambe le parti. Venerdì pomeriggio nell'intento di giungere all'incontro il leader del Comitato comune, Lech Walesa, che è certamente tra i meno accetti alle autorità, nel corso di una animata assemblea degli operai del cantiere Lenin aveva detto che se la sua persona fosse risultata di intralcio al negoziato egli era disposto a dimettersi. L'offerta era stata respinta, ma sta di fatto che egli non faceva parte della delegazione che ha incontrato il vice primo ministro nella notte.

La porta, dicevamo, sembra ormai aperta. Non solo a Danzica ma anche a Gdynia dove il segretario del partito della regione, Fiszbach, e il ministro per l'industria pesante, Jediniak, stanno discutendo con gli operai nei cantieri «Comune di Parigi» riuniti in assemblea; a Stettino dove il vice primo ministro Barczikowski sta trattando con i rappresentanti di tutte le aziende in sciopero che nelle ultime ore sarebbero salite a 104. Segni di moderazione giungono anche da Elblang, dove il Comitato di sciopero si è diviso in una votazione per continuare o meno l'agitazione. 42 sono stati i voti a favore dello sciopero e 40 contro. Lo sciopero così continua, ma senza occupazione.

Il negoziato non si presenta facile: sul piano delle rivendicazioni economiche i margini di manovra sono pesantemente condizionati da uno stato dell'economia che sotto certi aspetti è peggiore, per ammissione delle stesse autorità, di quello esistente nei primi anni 70 (all'indomani cioè della crisi che portò alla caduta di Gomulka). Sul piano politico, come si ammette negli stessi ambienti del partito e come ha indicato lo sforzo immutato incontrato dagli appelli e dalle promesse del primo ministro Babiuch e del segretario del POUP Gierek, la crisi di fiducia è di un tale spessore da esigere subito programmi e obiettivi concreti che mettano in moto nuovi ed efficaci meccanismi di democrazia non formale e burocratizzata, che assicurino una partecipazione effettiva delle masse al potere, che garantiscano la difesa degli interessi dei lavoratori in nome dei quali si governa una società che per forza di cose non può essere aliena da conflitti e contraddizioni.

Innanzitutto si tratta di aprire quindi un discorso coi sindacati che non potrà essere limitato al dialogo di un riconosciuto capo tale dei Comitati comuni di sciopero, i quali hanno fatto apparire la questa conflitto la pratica inesistenza della organizzazione, proposta nella carta a difesa degli interessi dei lavoratori. E' uno dei temi contenuti nelle decine di risoluzioni di partito di cui riferiva ieri «Trybuna Ludu». Si aggiungono le critiche che i membri del POUP avanzano nei confronti del sindacato dove «si sono radicati seri vizi», dove «il formalismo o meglio la condiscendenza nei confronti delle amministrazioni economiche non hanno permesso l'adempimento dei loro compiti precisi».

Si chiede pertanto una loro «riattivizzazione», tale da permettere a questo organismo di «rispettare e svolgere con conseguenza un ruolo che tenga conto delle esigenze e dei bisogni dei lavoratori nel rappresentare i loro interessi». Si parla con sempre maggiore insistenza della opportunità e della urgenza di una nuova legge che definisca «secondo le necessità dettate dalla nuova situazione» l'attività e la concezione delle funzioni che deve avere il sindacato; delle necessità di eleggere liberamente i suoi rappresentanti nelle fabbriche; di democratizzarne l'apparato; di riconoscere in qualche modo il diritto di sciopero.

Potrebbe essere questo, oggi, il solo modo per superare lo scoglio che il governo vede nel riconoscimento dei Comitati comuni di sciopero i quali in effetti si sono affermati in questo conflitto assumendo le caratteristiche di un sindacato alternativo. Di tutto questo si parlerà, ci si assicura, nella riunione imminente del CC del POUP che dovrebbe aver luogo entro la settimana. Un CC che affrontando la situazione del Paese, analizzando le cause del conflitto e della crisi attuale, dovrebbe proporre un programma concreto non solo per superarla ma per garantire che non si ripeta. Certo che leggendo su «*Trybuna Ludu*» l'andamento delle riunioni del POUP si avvertono rilievi critici che si erano già abbondantemente ascoltati una decina di anni fa. Lo attesta il continuo richiamo che si fa qui alle risoluzioni del sesto congresso (che ebbe luogo per l'appunto nel 1971), in cui si parlava di «pieno rispetto dei principi del centralismo democratico, di una appropriata circolazione delle informazioni dalla base al vertice e viceversa»; di «necessità di un approfondimento non formale, di una critica e autocritica che permetta di scorgere e comprendere in tempo le tensioni in seno alla società»; che rivendicano «più discussione prima delle decisioni, più disciplina nella loro realizzazione, maggiore legame con le masse, lotta politica, moralità».

Sarà questa nuova crisi un richiamo e un allarme capace di dare un contenuto non formale al dibattito e alle preoccupazioni che ha suscitato? Molti dicono di sì e qualcuno giunge a dire che forse «questi scioperi contribuiranno a far crollare le resistenze e le cattive abitudini». Le cause dell'odierno conflitto, scriveva ieri «*Zycie Gospodarcze*» (La vita economica) sono molteplici. E se «è un fatto che esso viene acutizzato da forze che agiscono contro gli stessi interessi delle classi lavoratrici e della ragion di stato polacca», al fondo ci sono però «profonde sproporzioni strutturali, violazione dei principi economici e di quelli di una giusta divisione dei redditi». La sproporzione fondamentale resta secondo il giornale quella già denunciata dieci anni fa ed è, secondo «*Zycie Gospodarcze*», quella che esiste in maniera quasi più profonda di allora tra «produzione dei beni di consumo e produzione dei mezzi di produzione».

La prima è appena del 26% dell'intera produzione. Allo stesso tempo la capacità di acquisto della popolazione è aumentata in questi dieci anni di tre volte. L'indebitamento verso l'estero, che ha raggiunto in questi anni la cifra record di 20 miliardi di dollari, ha limitato e quasi annullato le possibilità di importazione rendendo ancor più acuta questa sproporzione. C'è insomma un forte tasso di inflazione — anche se il giornale non lo dice apertamente — che rende complicatissima la manovra economica imposta oggi dal malessere dei lavoratori. Anche questo elemento deve far riflettere sulle difficoltà delle trattative apertesi ieri.

Saggezza, realismo e moderazione sono l'appello che si ripete e che trova eco anche nei suggerimenti che vengono dalla gerarchia ecclesiastica. Elemento questo, incoraggiante per l'influeza che esso può avere nel mantenimento dei delicati equilibri di un paese cattolico come la Polonia. Ieri in tutte le diocesi di Danzica su indicazione del vescovo mons. Kacmarek si è pregato «per una felice soluzione dello sciopero» e si è voluto così dare prova del consiglio espresso venerdì dallo stesso prelato il quale dopo un colloquio con il cardinale Wyszynski aveva detto che «occorre un'azione ponderata e saggia».

I soliti noti

(Dalla prima pagina)

nia, ma non in Italia dove invece bastano i dorotei.

Ancora. Due scrittori di romanzi gialli affermano sul giornale della FIAT che i comunisti sono animali infidi, e la prova è nel fatto che essi insistono nell'inammissibile vizio delle mani pulite e del voler servire i lavoratori. Ancor più sottilmente, il Corriere della sera apre la sua prima pagina con un fitto arzigogolo del suo corrispondente da Mosca per dire che siccome l'operaio sovietico non sciopera, questo è segno che il sistema è infame. Il povero lettore è frastornato e si chiede: ma, allora, il sistema è infame perché si sciopera (Polonia) o perché non si sciopera (URSS)?

Naturalmente tutti questi discorsi convergono su un punto: il PCI è «immaturo» per il semplice fatto che continua a pensare al socialismo. Noi abbiamo affrontato il caso polacco da comunisti, per quello che realmente è, senza impacci e ipocrisie. Costoro invece pensano solo alla propaganda e così facendo scoprono le batterie. Altro che amici degli operai polacchi! Sono solo degli aspiranti becchini del socialismo, di qualsiasi forma di socialismo e dunque di qualsiasi movimento che, in paesi come l'Italia, si proponga un reale rinnovamento.

Le centrali occupate nel Salvador

(Dalla prima pagina)

in cui la media delle uccisioni quotidiane oscilla ormai fra venti e trenta e spesso supera anche questa cifra. Nelle sole zone di San Vincente e del Salvador meridionale, nelle quarantotto ore immediatamente precedenti lo sciopero degli elettrici, non meno di 40 persone erano state uccise dai militari. Gli assassinii da parte delle squadre di destra si contano ormai ogni giorno, ed i responsabili naturalmente non vengono mai identificati né arrestati. Venerdì, in concomitanza con lo sciopero, quattro gruppi dell'opposizione di sinistra hanno lanciato azioni di guerriglia in appoggio alla lotta degli elettrici: l'esercito ne ha tratto occasione per nuove brutali operazioni di rastrellamento.

Dal Salvador a un altro Paese oppresso dalla dittatura: la «Convergenza democratica» dell'Uruguay, che raggruppa le forze democratiche e progressiste che si oppongono alla dittatura civico-militare di Montevideo (con singolari analogie con quella che opprime il Salvador) ha diramato da Città del Messico un appello alla popolazione per denunciare il tentativo del regime di istituzionalizzarsi attraverso un referendum-truffa. Il referendum dovrebbe svolgersi in novembre e presenta significative analogie con quello preannunciato nei giorni scorsi dal dittatore cileno Pinochet, a dimostrare che — pur nella diversità delle situazioni — la lotta per la libertà in America Latina ha un carattere unitario. Il governo civico-militare dell'Uruguay — e per esso gli alti gradi delle forze armate — ha escogitato una soluzione «costituzionale» che la «Convergenza democratica» giudica inaccettabile: non si può infatti — dice il documento diramato dal Messico — accettare una «costituzione» dettata dall'alto, senza alcuna consultazione e nel momento in cui i partiti non hanno possibilità di pronunciarsi, vi sono migliaia di proscritti e migliaia di detenuti politici, non c'è stampa indipendente e i sindacati sono fuori legge. Perciò la «Convergenza democratica» invita i cittadini a votare «*no*».

L'intervista con Antonioni

(Dalla prima pagina)

Venezia, muore o vivacchia. Perché tanta apatia e tanto conformismo in giro?

Lo sappiamo tutti che la colpa è dei produttori, dei distributori, degli esercenti, sbracati sulle cosiddette richieste di mercato. Però, anche quando leggo le interviste ai giovani registi, mi impressiona una certa boria nel voler a tutti i costi afferrare il momento. I nomi nuovi del cinema italiano dicono sempre abbiamo tutto, ma non propongono granché. Il motto è andare incontro al pubblico. Allora, io mi metto paura».

Ma come? Dal Giudizio Universale dei valori culturali è risultato innocente, con formula piena, soltanto il pubblico...

«Quale pubblico? Il pubblico delle grandi città, della provincia, del primo spettacolo, dell'ultimo, del Metropolitan, del Rivoli, del cineclub? Gli adolescenti o le famiglie, di sinistra o di destra? Insomma, chi è questo spettatore che vogliamo far contento? Io, lo confesso, a costui non ci ho pensato mai. Quando mi sono dovuto scegliere qualcuno, ho fatto sempre i conti con me stesso. Altrimenti, per forza di cose, mi sarei dovuto mettere i paraocchi. Il problema vero è che, secondo me, sta morendo purtroppo la passione per il cinema, come accade per tante altre cose. Sarà che vedo quanto mi costa farlo il cinema, sarà che non smetto mai di lottare contro qualcosa o qualcuno, ma mi sembra che queste ultime generazioni siano sprovviste di passione».

Antonioni non ha debolezze per i giovani. A questo proposito, ricordiamo un episodio. Tanti anni fa, in una intervista radiofonica, uno dei suoi discepoli riconosciuti, il regista Francesco Maselli, a domanda risponde... che il suo cineasta preferito è Mizoguchi. Poco tempo dopo, cenando assieme in un ristorante, Maselli chiede ad Antonioni di pagare il conto perché non ha soldi con sé. «Fatteli dare da Mizoguchi. Non sono mica giapponese, io», risponde il maestro. Se questo non è amore, cos'è?

In realtà, infatti, Antonioni ha amato i giovani sempre a viso scoperto. Lo sancio beat londinese di Blow up, gli hippies di Zabriskie Point, non andrebbero neppure citati. Va detto, invece, del progetto di una scuola di cinema in Umbria, a Spello, sulla scorta di una esperienza già iniziata con un seminario su «Cinema-Movimento-Colore», che si rinnoverà quest'anno.

Ma torniamo ai film. Ce n'è uno in cantiere. Grandi titoli di giornale parlano di Francis Ford Coppola e di Bernardo Bertolucci produttori, col solito sensazionalismo un po' cafone.

«Si intitola *Identificazione di una donna*. Coppola o Bertolucci? Boh. Chissà se ci saranno. Comunque, il film si dovrebbe fare. Ma non ti dico niente. So come vanno queste cose».

Non si è parlato di Venezia, di Leoni e compagnia bella...

«Sono d'accordo sui premi, se è questo che vuoi sapere. Sono, soprattutto, favorevole agli esami. Ci sarà una giuria, speriamo competente, e forse vincerà la qualità. Eppoi, anche se ciò non accadrà, avremo senz'altro dei motivi in più per discutere, no?»

Va bene, ma nel '68...

«Nel '68 facevamo il '68 e facevamo bene. Oggi è un altro giorno. Nel '68 volevamo distruggere tutto. I premi, i Festival, forse persino i film».

La famiglia Ginori ringrazia tutti i compagni che hanno partecipato al suo dolore per la scomparsa del caro

ALADINO

Roma, 24 agosto 1980

Una lettera del Papa a Wyszynski

«Partecipo a questa prova che attraversa la nostra patria»

VARSAVIA — Papa Giovanni Paolo II ha inviato al primate di Polonia, cardinale Stefan Wyszynski, una lettera sulla situazione polacca.

Ecco il testo integrale del messaggio del Papa (che reca la data: Castelgandolfo, 20 agosto) inviato al primate polacco: «*Scrivo queste poche parole per assicurare vostra eminenza che negli ultimi e difficili giorni io vi sono particolarmente vicino: con la mia preghiera e il mio cuore io partecipo a questa prova che stanno attraversando — ancora una volta — la mia patria e i miei compatrioti. Le notizie su questo argomento non lasciano le prime pagine della stampa e delle trasmissioni radiotelevisive. Io prego affinché l'episcopato polacco, con a capo il suo primate, rivolgendosi a colei che ci è stata data per difendere la nostra nazione (la Madonna nera, ndr), possa anche questa volta aiutare questa nazione nel suo grande sforzo per il pane quotidiano, per la giustizia sociale e per garantire il diritto inviolabile alla sua vita e sviluppo. Vi prego di accettare queste poche frasi dettate da un bisogno interiore. Io sono con voi ai piedi della Madonna di Jasna Gora* (la Madonna nera) *in comunanza di inquietudine, di preghiera e benedizione*».

Attesi a Roma da Varsavia i visti per la delegazione sindacale

ROMA — L'ambasciata polacca sta aspettando disposizioni da Varsavia per concedere i visti d'ingresso ai sindacalisti italiani che ne hanno fatto richiesta. Lo ha detto un funzionario confermando comunque che non si prevedono difficoltà nel disbrigo della pratica: ci sarà solo da attendere qualche giorno. Per incontrarsi con i sindacati ufficiali polacchi, con esponenti del governo e con gli operai in sciopero, hanno chiesto venerdì il visto, consegnando il loro passaporto, Marianetti, segretario generale aggiunto della CGIL, Militello, responsabile dell'ufficio internazionale della CGIL, Gabaglio, responsabile delle relazioni internazionali della CISL, Pagani, segretario confederale della CISL, Larizza e Izzo, segretari confederali dell'UIL.

Dal Partito comunista messicano solidarietà con gli scioperanti

CITTA' DEL MESSICO — Il Partito comunista messicano ha espresso la sua totale «*solidarietà con i lavoratori polacchi in sciopero*» e il suo interesse per quella che ha definito «*una dimostrazione di autonomia e di coscienza della classe operaia polacca*». In un comunicato pubblicato a Città del Messico, il Partito comunista sottolinea che gli avvenimenti polacchi non devono «*essere considerati come una malattia del socialismo*» ma che possono «*rafforzare l'edificazione di un nuovo sistema sociale*».

«*E' evidente* — prosegue il documento — *che il problema polacco non è stato provocato da un movimento di carattere unicamente salariale ma che deriva dalla volontà degli operai polacchi di partecipare come forza decisiva della costruzione del socialismo. Si tratta di un fatto di estrema importanza perché va al di là del vecchio schema secondo il quale i lavoratori di un paese che ha abbattuto il capitalismo non possono e non devono fare sciopero per non essere considerati avversari del nuovo sistema sociale*». Infine il comunicato sottolinea che il rifiuto delle autorità polacche di adottare «*misure repressive*» mette in guardia gli ambienti imperialisti e reazionari dall'illusione che potrebbero nutrire

nore — sono utili per trovare una soluzione».

Nella giornata di venerdì il presidente Carter, in un'intervista, si era espresso in termini molto prudenti. Da parte sua il segretario di stato Muskie aveva espresso la sua «*profonda preoccupazione personale*» per il deterioramento della situazione in Polonia. Egli aveva precisato che «*spetta alle autorità e al popolo polacchi risolvere i loro problemi interni*».

Soddisfatto dell'atteggiamento USA l'ambasciatore polacco a Washington

WASHINGTON — L'ambasciatore di Polonia a Washington, Romuald Spasowski, si è felicitato per l'atteggiamento adottato dagli Stati Uniti a proposito degli scioperi in Polonia. Spasowski è stato ricevuto venerdì per 25 minuti dal segretario di Stato aggiunto americano Warren Christopher.

Secondo fonti americane attendibili, Spasowski ha definito «*equilibrato e utile in una situazione complessa*» l'atteggiamento degli Stati Uniti. Egli avrebbe anche espresso i suoi timori dinnanzi ad un possibile «*intervento proveniente dall'esterno*».

Nel lasciare il Dipartimento di Stato Spasowski ha detto: «*La cooperazione* (degli USA) *con la Polonia e il loro atteggiamento di discrezione — sì-*

DANZICA — Operai nei cantieri «Lenin»; dietro, sulla targa della sede dei sindacati ufficiali è stata tracciata una croce

Prorogato il fermo dei membri del «KOR»

VARSAVIA — E' stato prorogato di 48 ore il fermo di polizia dei principali esponenti del Comitato di autodifesa sociale («KOR») che erano stati fermati giovedì scorso a Varsavia mentre si trovavano nell'appartamento di uno dei fondatori del movimento, Jacek Kuron. Venerdì erano state liberate dieci persone dissidenti, ma si trattava di simpatizzanti e di persone non legate strettamente al «KOR».

Prima della proroga del fermo — in Polonia la carcerazione preventiva è di 48 ore — i dissidenti sono stati trasportati da un commissariato all'altro in modo da ovviare con questo espediente alla legge. Infatti gli spostamenti avrebbero avuto la funzione di far cessare la continuità del fermo.

Dichiarazioni di Colombo

ROMA — Il ministro degli Esteri, Emilio Colombo, nel corso di una riunione a Rimini sul tema dei diritti umani, ha fatto una dichiarazione sugli avvenimenti in Polonia. «Abbiamo ispirato e ispiriamo ogni nostro atteggiamento — ha detto Colombo — a grande senso di responsabilità perché sia evitato l'equivoco di un qualsiasi pur minimo intento di interferenza nella sfera sovrana della Polonia».

Colombo ha detto poi che l'Italia è disponibile ad esaminare in concreto «iniziative di collaborazione che possano tradursi in un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione polacca».

ESTRAZIONI DEL LOTTO

25 AGOSTO 1980

Bari	39	64	39	65	52	1
Cagliari	45	2	66	73	39	x
Firenze	37	47	84	89	5	x
Genova	75	16	18	78	18	2
Milano	31	27	18	21	4	x
Napoli	78	88	36	22	16	2
Palermo	39	14	5	87	73	x
Roma	44	74	6	55	38	2
Torino	38	15	80	12	88	1
Venezia	75	31	37	46	39	2
Napoli (2. estratto)						2
Roma (2. estratto)						2

LE QUOTE: Ai «12» L. 16 milioni 901.000. Agli «11» L. 370.700. Ai «10» L. 35.000. Montepremi è di L. 20[illegible]

Direttore ALFREDO REICHLIN

Condirettore CLAUDIO PETTINOCCHI

Direttore responsabile ARTURO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma "UNITÀ" cooperativa, a giornale quotidiano n. 4265. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, Via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19